

GIOVANNI SALANITRO

*Brevi considerazioni sulla evoluzione della lingua latina*

**SUNTO**

L'articolo illustra l'evoluzione della lingua latina

**PAROLE CHIAVE**

Evoluzione della lingua latina - *Sermo vulgaris* - Soloecismi

**ABSTRACT**

This paper illustrates the evolution of Latin language.

**KEYWORDS**

Evolution of Latin language - *Sermo vulgaris* - Soloecismi.



Il tema è assai complesso (fra l'altro sull'argomento esiste una ricchissima bibliografia!) e pertanto richiede qualche considerazione preliminare. In generale, la parola "evoluzione", come si sa, comporta la presenza di varie fasi di sviluppo che vanno puntualmente individuate; ma per quanto riguarda, in particolare, l'evoluzione del latino non sembra esserci accordo fra gli studiosi nella indicazione di tali fasi. Infatti, nella storia della lingua latina, che si estende grosso modo dal VI secolo a.C. al VI secolo d.C., taluni studiosi, piuttosto semplicisticamente, distinguono tre fasi (preclassico, classico e postclassico), altri, più a ragione, un numero maggiore.

A mio parere, la periodizzazione più convincente è senza dubbio quella proposta da Alfonso Traina che distingue, naturalmente con una certa elasticità, le seguenti fasi:

a) latino preletterario (attestato da poche iscrizioni; può dirsi cronologicamente concluso al principio del III sec. a.C.);

b) latino arcaico (da Livio Andronico all'inizio del I sec. a.C.: la più perspicua documentazione si ha nelle commedie di Plauto e di Terenzio e nella prosa di Catone);

c) latino classico (attestato nel I sec. a.C. e, fra l'altro, documentato dalle opere di Cesare e di Cicerone);

d) latino augusteo (sino al 14 d.C., morte di Augusto: è rappresentato soprattutto dai poeti augustei e, in prosa, da Tito Livio);

e) latino imperiale (è quello dei primi due secoli dell'Impero ed è caratterizzato- come testimonia soprattutto il *Satyricon* di Petronio, e in particolare la *Cena Trimalchionis* – dal progressivo divergere di lingua letteraria e lingua parlata);

f) latino tardo (è in gran parte parallelo al latino cristiano, che pertanto potrebbe considerarsi una lingua "settoriale" del tardo latino, e si fa di solito giungere al 524 d. C., anno della morte di Boezio. Dopo c'è il latino medievale.

Ovviamente il latino arcaico è, per diversi aspetti, molto differente da quello classico e quest'ultimo è assai diverso da quello tardo: in effetti,

nel corso di circa dodici secoli, la lingua latina, com'è naturale, ha subito notevoli trasformazioni. Ma le differenze all'interno del latino non sono soltanto diacroniche (o verticali) sono anche, e soprattutto, sincroniche (o orizzontali) e ne investono tutti gli aspetti: la fonetica, la morfologia, la sintassi, la metrica e il lessico (si ricordi, a tal proposito, che Quintiliano testimoniava che, già ai suoi tempi, accanto al latino dei grammatici esisteva il latino dell'uso corrente). Così la lingua letteraria, che coincide con il latino che si insegna nelle nostre scuole, noto soprattutto attraverso lo studio dei testi del I secolo a. C., va distinta dalla lingua d'uso (che è quella delle conversazioni e della corrispondenza, ed è documentata, fra l'altro, dalle commedie di Plauto, dall'epistolario di Cicerone e dal romanzo di Petronio), la quale, a sua volta, è diversa dalla lingua volgare (cioè, dal *sermo vulgaris*) degli indotti o semidotti.

A questi aspetti della lingua latina, di per sé abbastanza complessi, vanno aggiunte, per completare il quadro, le cosiddette lingue tecniche, delle varie arti e attività (la lingua giuridica, sacrale, militare, e quella della medicina e dell'agricoltura). E naturalmente fra i diversi aspetti linguistici avveniva un continuo scambio. Molta terminologia tecnica passava nella lingua d'uso mentre dal basso, termini volgari, ricchi di espressività, saliva verso la lingua letteraria, dalla quale in cambio scendevano paradigmi e modelli linguistici ricchi di prestigio.

Date queste premesse, non c'è chi non veda come l'affrontare con un discorso globale il tema, assai vasto, dell'evoluzione della lingua latina, sia sotto il profilo diacronico sia sotto quello sincronico appaia impresa quanto mai ardua se non disperata (soprattutto se concentrata nei pochi minuti di cui dispongo). Dovrò quindi limitarmi a trattare in questa sede solo un aspetto, tanto circoscritto quanto interessante di tale evoluzione: l'interferenza del *sermo vulgaris* nel latino letterario della tarda antichità.

Le relative testimonianze si riducono a pochi testi, redatti ovviamente senza pretese letterarie: la *Mulomedicina Chironis*, un trattato di veterinaria del IV sec.; la *Peregrinatio Egeriae*, probabilmente del V sec.: è un ampio resoconto di Egeria alle consorelle su un viaggio da lei compiuto in Terrasanta; e soprattutto l'*Appendix Probi*, un opuscolo grammaticale del IV sec., così chiamato perché rinvenuto in appendice al manoscritto che ci ha trasmesso la produzione del grammatico Valerio Probo (I sec. d. C.): si tratta di un elenco di ben 227 forme volgari ritenute scorrette e delle quali vengono indicate le corrispondenti forme classiche corrette.

Ebbene, l'esame dei numerosi volgarismi presenti in questi testi tardo-antichi consente una classificazione di massima dei più importanti muta-

menti intervenuti nel *sermo vulgaris* rispetto al *sermo litterarius* tra il IV e il V secolo.

Sorvolo sui mutamenti fonetici e grammaticali; cito un solo caso, fra i tanti, di anomalia sintattica, e quindi mi soffermerò sui mutamenti lessicali. Ad esempio, tra i casi, è l'accusativo a prevalere su tutti gli altri, come avviene nella *Peregrinatio Egeriae*, dove si legge: *rettulit de illas statuas*.

E adesso veniamo al lessico. Come si sa, in ogni lingua l'elemento lessicale è il più mobile: se alcune parole o locuzioni cadono in disuso, perché legate a realtà superate, altre ne nascono per esprimere concetti nuovi. Ciò spiega perché la struttura della lingua latina sia stata in continua evoluzione, arricchendosi giorno per giorno di neologismi. Non possiamo certamente ricostruire nella sua complessità la base lessicale del *sermo vulgaris* in uso nelle varie regioni del mondo latino. Qualche aspetto, però, lo conosciamo; così, ad es., l'uso di termini, per così dire, più corposi rispetto a quelli monosillabici in voga nella lingua letteraria: in effetti le forme monosillabiche del verbo *ire* sono state sostituite da quelle di *vadere*, a termini come *os* si preferisce *bucca*, a *res*, *causa*, a *ferre*, *portare*, a *edere*, *manducare*.

In definitiva, fra latino letterario e latino volgare erano venute a crearsi profonde differenze sul piano fonetico, morfologico, sintattico e soprattutto lessicale, sicché si può parlare di due livelli estremi della stessa lingua.

E adesso desidero accennare brevemente a un problema di rilevante importanza sotto il profilo filologico, collegabile alla tematica della evoluzione della lingua latina. In breve, si tratta di questo: in molti testi latini di varia epoca, dal latino arcaico al latino tardo (gli estremi si toccano!) si possono riscontrare anomalie e solecismi di vario tipo, che gli studiosi sono tentati di correggere normalizzandoli con interventi testuali. In effetti molte di tali anomalie vanno corrette; altre però possono essere giustificate e vanno quindi mantenute, se considerate alla luce dell'evoluzione del latino o, talora, dalla particolare tecnica compositiva di certi testi: in ultima analisi, quindi, sono da ritenersi anomalie apparenti.

Perché il mio punto di vista sia chiaro, occorre procedere a una pur sommaria esemplificazione. Oltre al caso, già citato, della *Peregrinatio Egeriae*, segnaliamo i seguenti altri passi tratti da autori arcaici:

*Titinio, Barbatus, ... uni (non unius!) collegi sumus; Novio, Dapatici, ... primum dicebo (non dicam!); Pomponio, Pictores, ... ipsus (non ipse!) senex.*

Ovviamente nei suddetti casi occorre saper vincere la tentazione di correggere. Ora anomalie simili a quelle sopra segnalate, e che potrebbero

estendersi alla metrica (ad es. nella produzione centonaria latina, - e penso soprattutto ai *Vergiliocentones!* - esistono esametri ora di cinque ora di sette piedi che non sono affatto guasti, ma che sono il prodotto della particolare tecnica dei centoni, e vanno in ogni caso conservati!) sono abbastanza frequenti.

Comunque, i pochi esempi sopra riferiti sono sufficienti per ricavare la seguente conseguenza: se è vero che non bisogna avere il culto del testo tradito e ritenere pertanto autentico tutto ciò che ci è stato tramandato dai codici (che sono spesso formicolanti di errori), è altrettanto vero che non si deve avere il culto della corrottela e presumere quindi che lezioni primo aspectu scorrette alla luce del latino classico, siano guaste e quindi bisognose di emendamento. Ma per evitare scelte errate è indispensabile la conoscenza della lingua latina e, in particolare, della sua evoluzione e delle sue tecniche.

Giovanni Salanitro  
Università di Catania  
g\_salanitro@virgilio.it